

Nuova Rivista Storica

Anno CIII, Gennaio-Dicembre 2019, Fascicoli I-III

Bollettino bibliografico: Schede

Storia contemporanea

F. RUDI, *Soglie inquiete. L'Italia e la Serbia all'inizio del Novecento (1904-1912)*, Sesto San Giovanni, Mimesis Edizioni, 2020, pp. 228, € 20,00

Nell'ambito degli studi, consacrati alla posizione rivestita dall'Italia nell'Adriatico e alla sua proiezione verso altre zone del Mar Mediterraneo, il libro di Fabrizio Rudi, *Soglie inquiete. L'Italia e la Serbia all'inizio del Novecento (1904-1912)* (Mimesis Edizioni) sembra porsi in un'attitudine del tutto particolare. L'autore, come punto di partenza, ha affrontato, in maniera tradizionale, i rapporti diplomatici bilaterali fra l'Italia giolittiana e uno Stato balcanico fra i più vivaci in termini di programmi espansionistici e di sviluppo interno, ossia il piccolo Regno di Serbia subito dopo il ritorno cruento al trono di Belgrado della dinastia dei Karadorđević. Grazie ad un attento e coscienzioso vaglio delle fonti, primarie e storiografiche, disponibili sull'argomento, e di una documentazione, anche inedita, reperita in molti archivi di Roma e di Belgrado, Rudi è riuscito a inserirvi il dipanarsi delle relazioni da lui analizzate entro più ampi contesti. Nella sua analisi figura, infatti, una riconsiderazione del rilievo che l'Italia ebbe, durante l'epoca indicata, negli equilibri strategici europei, e mondiali, stabiliti dal Congresso di Berlino e nel profilarsi delle due grandi alleanze fra Potenze attivate al sopravvenire della Grande Guerra, quale fattore, garante di stabilità dei confini e delle dinamiche internazionali tipiche di una fase storica di "pace armata". Secondo Rudi, infatti:

L'Italia, a cavaliere fra il XIX e il XX secolo, era quindi un attore politico con cui le Potenze europee e coloniali più influenti dovevano pur fare i conti, nel bene e nel male. Esse avevano la possibilità di ostacolarne o comprometterne l'operato, e di conseguenza metterne a mal partito il prestigio, quando e ove necessario. Ma potevano anche temerne le potenziali scelte strategiche, e, in questo caso, cercarne l'alleanza per non ritrovarselo, al momento del pericolo, nemica, perché alleata con il nemico, e non benevolmente avvicinata quando di dovere. Era uno Stato unitario, con una popolazione non trascurabile, e con un potenziale militare di cui, prima o poi, bisognava tener debito conto. Guardava a terre "irredente" da recuperare, e che, vuoi per mettersi sullo stesso piano delle altre Potenze, vuoi per rievocare i fastigi dell'era moderna o antica, difendeva il proprio diritto a condurre una politica coloniale.

Qualcosa di simile, ma in termini opposti, è rimarcato anche a proposito della Serbia: pur essendo stato oggetto di decisione, e non soggetto decidente, delle sorti europee ai tempi di Bismarck, essa fu «al centro di ogni attenzione» da parte delle Cancellerie europee «all'inizio del Novecento», e, in quanto futura diretta responsabile dello scoppio della Grande Guerra, fu, dinanzi a una valutazione formulata, tuttavia, *a posteriori*, «una presenza rilevante, pericolosa», se non altro per le conseguenze indirette delle sue azioni militari e diplomatiche. Di ciò l'Italia dovette presto rendersi conto specialmente dopo il fatidico anno 1903. La grande rivolta di Sant'Elia e della

Trasfigurazione, consumatasi nel mese di agosto nel cuore dei Balcani, indusse le due delle Potenze “maggiormente interessate” al controllo delle sorti dell’Impero ottomano – la terza era, naturalmente, l’Inghilterra – a rinnovare le modalità del proprio intervento per le riforme interne alle province ottomane della Macedonia. E fu in quel momento che il governo di Roma temette seriamente di veder diminuite le proprie possibilità di espansione economica e di influenza diplomatica al di là dell’Adriatico.

Dinanzi a tale pericolo, la politica estera italiana, guidata da Tommaso Tittoni, riuscì in almeno tre intenti: a confermare la nomina di un proprio generale a capo della gendarmeria internazionale preposta all’esecuzione del cosiddetto «programma di Mürzsteg» per le tre province ottomane «macedono-rumeliote» (del Kosovo, di Salonicco e di Bitola), dotate di un altissimo valore strategico; a vegliare diplomaticamente sull’operato delle confinanti Serbia e Bulgaria, inducendole a stringere un’alleanza politica e a desistere da qualsiasi azione utile a indurre l’Austria-Ungheria, in fase di riarmo, a intervenire militarmente in Macedonia; a porre le condizioni per una sua più efficiente penetrazione economica e commerciale nei Balcani occidentali, grazie alla fondazione della celebre Compagnia di Antivari, in ciò sfruttando, in parte, i legami dinastici che legavano i Savoia ai Karađorđević attraverso i Petrović-Njegoš, la dinastia regnante in Montenegro.

Questo tipo di intervento fu largamente plaudito dalla diplomazia di Belgrado. E il ministro plenipotenziario serbo a Roma Milovan Milovanović ebbe a dire che l’Italia aveva agito «nei riguardi della Serbia nella stessa maniera in cui la Repubblica di Venezia aveva agito verso l’Oriente», «affinché i Balcani» appartenessero «ai popoli balcanici», e il Serbismo si organizzasse in un forte Stato nazionale con uno sbocco sull’Adriatico. Su questo punto Rudi indugia un momento per chiedersi, opportunamente, se questo sbocco fosse di natura territoriale oppure soltanto commerciale. Verso la fine della sua analisi, l’autore svelerà di che natura esso sarebbe stato e perché: un fattore strategico ed etnografico che fondava la «sotterranea competizione» sulle sorti dell’Adriatico fra Roma e Vienna, e del quale Rudi tiene debitamente conto, era costituito, infatti, dall’Albania e dallo *status politico* di cui essa avrebbe dovuto godere in futuro.

Nel corso della sua ricostruzione, Rudi attribuisce enorme importanza alla questione ferroviaria in atto all’inizio del XX secolo nella penisola balcanica, dedicando interi paragrafi al carattere squisitamente politico degli investimenti economici profusi in quella regione dal mondo finanziario germanico e quello anglo-francese. Dopo la prima crisi marocchina, che la diplomazia serba seguì con una certa cura, per gli effetti che questa avrebbe potuto sortire nelle politiche di Costantinopoli, gli interessi economici italiani e serbi trovarono un punto di congiunzione nell’intento di opporre un’azione di contenimento, dopo che la Russia fu uscita sconfitta dalla disastrosa guerra in Estremo Oriente, all’espansione economica e politica austro-ungarica – cioè, a tutti gli effetti, tedesca – verso Salonicco.

In questo, l’Italia, avendo a sua volta seguito con estrema attenzione, sotto la guida prima di Francesco Guicciardini e poi, di nuovo di Tittoni, le fasi della guerra doganale che oppose la Serbia all’Austria-Ungheria a partire dall’inverno del 1906 conseguì due ulteriori successi: legare a sé la Serbia e la Bulgaria economicamente attraverso due vantaggiosissimi trattati commerciali, non senza aver cercato di fare qualcosa di simile con l’Austria-Ungheria, e disporre di una rappresentanza, assieme all’Inghilterra, alla Francia, alla Russia e alla Serbia stessa, nel Sindacato ferroviario preposto alla realizzazione di un primo progetto di ferrovia “transbalcanica” o “transdanubiana”. L’Italia, quindi, giocava egregiamente le proprie carte in Europa come alleato militare di Germania e Austria-Ungheria nella cornice della Triplice Alleanza, e di socio in affari delle altre Potenze, frattanto riunitesi in alleanza nella Triplice Intesa.

Ma la sfida vera sopravvenne durante la rivoluzione dei Giovani Turchi a Costantinopoli e la conseguente crisi bosniaca del 1908. Le ragioni profonde di quella crisi sono valutate da Rudi in modo abbastanza originale: sono riconosciuti i fondamenti dell'azione dello scaltro ministro degli Esteri austro-ungarico, Alois Lexa von Aehrenthal, rimarcati i grossolani errori commessi dal suo omologo russo, Pëtr Aleksandrovič Izvol'skij, e rivalutate le scelte, inizialmente votate all'insuccesso, di Tommaso Tittoni, il quale, pure, ebbe un suo non irrilevante contributo nel dissuadere la Serbia, agguerrita, e intesa a riarmarsi, dal compiere azioni militari o dal provocare la Duplice Monarchia in qualsiasi modo.

L'Italia aveva compreso che i suoi diritti coloniali e, in generali, i suoi interessi mediterranei non sarebbero stati garantiti unicamente dall'attivazione dell'articolo settimo del Trattato della Triplice Alleanza, e, nel solco di questa dolorosa presa di coscienza si presentò l'occasione per una svolta politica decisiva, allorché lo zar Nicola II di Russia ebbe reso visita a re Vittorio Emanuele III a Racconigi il 24 ottobre 1909, che portò alla firma del omonimo Trattato «"segretissimo"», dove si stabilirono le reciproche sfere d'influenza di Italia e Russia nei Balcani, in funzione antiaustriaca. A tal proposito, Rudi, attribuendo a quegli accordi un'importanza «immensa», asserisce che, ad effetto di essi, «assieme alla Germania e all'Austria-Ungheria e alle Potenze liberali, dopo la Conferenza di Algeciras, ora era anche la Russia a riconoscere a Roma i propri interessi in Africa settentrionale. Ciò indusse il governo di Roma, prima che Tittoni lasciasse la guida degli affari esteri italiani, a un'ulteriore intesa con l'Austria-Ungheria sul Sangiaccato di Novi Pazar, ossia una delle principali regioni di frizione dei Balcani centrali durante questo peculiare periodo storico.

La parte più interessante dell'intero libro, tuttavia, riguarda le reazioni a catena che la seconda crisi marocchina del 1911 ebbe sugli equilibri diplomatici europei nell'anno e mezzo a venire: dal pericolo della "tunisificazione" della Libia, della quale Rudi, con un'attenta e avvincente analisi, spiega le cause profonde, procedeva la vitale necessità agire questa volta di concerto con l'Austria-Ungheria per la creazione di uno Stato albanese indipendente, in grazia della quale porre almeno un freno alle reciproche segrete diffidenze sul destino dell'Adriatico inferiore. Lo scoppio della prima guerra balcanica – un portato non solo morale, ma anche militare della guerra italo-turca e delle rivolte arabe dello Yemen – era, in questo senso, un enorme pericolo, che la politica estera italiana cercò di scongiurare con tutti i mezzi allora a sua disposizione, ma invano. La domanda principale che in questo punto del lavoro Rudi si pone è: il favore che l'Italia accordava agli Stati balcanici per il loro sviluppo e la loro edificazione nazionale si è spinta sino ad appoggiare per la Serbia il tanto anelato sbocco sull'Adriatico? Se questo poteva essere vagamente possibile durante il mandato di Tommaso Tittoni, lo fu assai di meno per il mandato del marchese Antonino Paternò Castello di San Giuliano, iniziato nel 1910, i cui sforzi, e la cui multiforme politica estera si indirizzarono, piuttosto, a collaborare con l'Austria-Ungheria nell'appoggiare la formazione di un'Albania indipendente.

Nell'Europa di quest'epoca, quasi un organismo vivente, pulsante, a fasi di pericolosa, logorante tensione, ricondotte a normalità attraverso un saggio ma estenuante lavoro diplomatico, seguivano fasi di apparente stasi che, pure, contenevano in sé i presupposti per una nuova, successiva fase di tensione. Ciò si riverberava, inevitabilmente, sulle possibili lacerazioni di cui il sistema di frontiere fondato a Berlino nel 1878 era costantemente minacciato. Un sistema del quale nessuno degli Stati balcanici di allora, poco prima della fase di *Aufhebung* del loro percorso di edificazione nazionale era soddisfatto.

L'Italia, in questo contesto, agì in maniera tutt'altro che «velleitaria», «dilettantistica», «corriva», ma consapevole dei propri limiti e delle proprie potenzialità. E Rudi afferma,

a tal proposito, riprendendo quanto aveva già ricordato Francesco Tommasini nel suo imponente *L'Italia alla vigilia della guerra*, in cinque volumi, che fra l'operato di Tommaso Tittoni e il marchese di San Giuliano «è possibile cogliere una sicura continuità di intenti: lealtà alla Triplice Alleanza, anche, e soprattutto, quando questa sembrava mal riposta, ricerca dell'amicizia con la Francia e con la Russia, dal 1909 forse la miglior garanzia dei diritti italiani sulla Libia, e ossequio alla volontà pacificatrice dell'Inghilterra», senza il cui beneplacito «nulla si muoveva nel Mediterraneo, a quei tempi soprattutto».

(Eugenio Di Rienzo)